

STORIA IDEOLOGICA DEL TRIREGNO. IL DOCUMENTO E LE RAGIONI DI VITO FORNARI

« Tutto sommato, mi sembra che il parere espresso dal Fornari non fosse del tutto... avventato e infondato. Mi sembra, non fosse altro, meno infondato dell'entusiasmo con cui il primo editore, — Augusto Pierantoni — straziando com'è noto il manoscritto, si accinse a pubblicarlo. E forse sarebbe stato più conveniente lasciargli dormire lo stesso sonno, che dorme, ormai da molti anni, l'infelicissimo autore ». Così Carmelo Caristia a proposito del *Triregno* ed in definitiva conclusione di un'analisi ampia e dettagliata dell'opera e di alcuni suoi aspetti, senza escludere neppure la ripresa della polemica sui « plagi », per la quale, in sostanza, almeno stando alle frasi dell'*Abiura*, *Il Triregno* sarebbe stato (e rimasto) nelle condizioni di « un ampio drappo ordito ingegnosamente per via di pezze tolte ad altri drappi »¹.

¹ P. G. Milano, 1947, pp. 46 e segg. La pubblicazione fu dunque una sforzatura dovuta alla testardaggine del Pieramonti il quale « in epoca in cui l'anticlericalismo era di moda, pensò, bene o male, di darlo in pasto ai lettori [*Il Triregno*] come un grosso manuale di propaganda » (p. 47) e facendolo precedere per di più da quella prefazione che è un « magnifico esempio di goffo anticlericalismo » (p. 129) ed invece secondo altri, qualcosa che vale nella prima edizione dell'opera (ved. LINO MARINI, *P. G. e il Giannonismo a Napoli nel Settecento*, Bari 1950). Almeno, Caristia riconosce che: « non si può non ammirare la pazienza e la intelligenza di chi si è assunta la immane fatica di pubblicarlo, purgandolo, se non del tutto, di quasi tutti gli errori che deturpavano l'edizione romana » (p. 47), la fatica cioè del Parente « fornito di tutti i mezzi che mancavano all'illustre uomo che avviò la prima giustamente deplorata dagli studiosi » (p. 12).

Per quanto riguarda l'*Abiura*, le espressioni sono così generiche (manoscritti, carte, « cartucce », « piccole memorie » prese alla buona « leggendo alcuni autori » ecc.) che, anche ad avere la pazienza di rileggerla, non se ne ricava nulla. Risultano invece chiarissime le seguenti cose: 1) il testo fu dettato al Giannone, perché sarebbe stato ingenuo, oltre tutto, lasciare a un avvocato come lui, la facoltà di fare da solo; egli ebbe in tutto « parte puramente passiva » dice FAUSTO NICOLINI, *Gli scritti e la fortuna di P. G.*, Bari 1913, p. 48; 2) la preoccupazione costante è non solo di minimizzare *Il Triregno* o l'opera del Regno terreno e celeste ecc., ma anche di farlo apparire uno « zibaldone » di appunti senza originalità né importanza; 3) malgrado si trattasse di cosa di poco conto, la parte interessata a minimizzarlo, non ha mai pubblicato i materiali che poi usciranno sotto il titolo *Il Triregno*, neppure a scopo di confutazione. In definitiva è da sottoscrivere quanto ha scritto lo stesso Caristia: non essere agevole dire esattamente e precisamente cosa P. G. pensasse dell'opera sua, anche dopo avere abiurato; tenuto conto sia dell'affinità profonda del *Triregno* con la *Istoria Civile*, di cui Caristia sembra convinto (*Dall'« Istoria civile » al « Triregno »*. *Contributo alla storia del giurisdizionalismo italiano*), sia dell'affinità di riprova dimo-

Fino a questo momento, per quanto mi risulta, non esiste una analisi diretta del documento che, stilato da Vito Fornari, determinò in Francesco Perez, ministro della Pubblica Istruzione, il rifiuto della concessione di fondi per la stampa dell'inedito giannoniano, e causò, almeno indirettamente, la furia del Pierantoni di stampare l'opera così com'era, senza molto guardare alla fedeltà del testo, a costo di attirarsi le ire dei benpensanti per avere voluto compiere, come che fosse, un atto di protesta o di polemica. Per sentirsi ripetere, dalla penna del dotto purista, che *Il Triregno* nulla avrebbe aggiunto al buono od al cattivo dell'opera di P. G. (per quanto fosse stata ai tempi nota), bisogna oggi — non comparando la relazione da alcuna parte — andare a leggere proprio la edizione del Pierantoni che riproduce il documento in appendice al suo terzo volume. Prendiamo dunque quel documento così com'è e cerchiamo di capirlo. La edizione laterziana del 1940 e gli studi che sono venuti appresso, convalidando la opportunità della degna fatica del Parente, hanno mostrato la fisionomia del *Triregno* nella sua validità originale, avendo anche a disposizione, per merito del Parente stesso, una piattaforma di studio immune dai pericoli della insicurezza. Ma questo a me non dice ancora tutto; e neppure a qualche altro, assai più di me versato nella materia. Ritengo dunque indispensabile andare in fondo.

Lascio da parte la considerazione preliminare: tre pagine e mezza di stampa, per quanto chiare e contenenti un pensiero che va dritto allo scopo, con la fermezza quasi del preconcorso, hanno potuto — sia pure con l'autorità indiscussa del Fornari autore — decidere il destino di un'opera del genere? Se altro non avesse inteso dire, *Il Triregno* avrebbe testimoniato comunque la dimensione europea della cultura storica nazionale ancora prima di Genovesi e dei Verri. I motivi di fondo dell'analisi compiuta dal Fornari non contengono il problema, ma neppure tanto sono attaccabili di partigianeria. La conduzione degli argomenti non difetta certo d'intelligenza. All'autore della relazione interessa sopra tutto fare capire che egli, interpretando il manoscritto del *Triregno*, non correva il rischio di fallire. In mezzo alle polemiche sui manoscritti trovati e ritrovati, è facile si sia fatto strada il sospetto che non si trattasse di opera del Giannone. Non direi però fosse quello un ragionevole dubbio, se proprio il Fornari ammette « le prove estrinseche, com'è a dire l'attestazione del biografo Panzini, certe frasi dell'*Abiura* fatta dal Giannone in Torino, la nota degli editori del 1753 della *Storia civile* che porta la data dell'Aja, i cenni degli scrittori contemporanei dell'autore, tra i quali cenni più d'uno mi pare di ravvisarlo nelle opere del filosofo Tommaso Rossi ».

strata, rispetto al *Triregno*, dalle ultime opere cui il prigioniero si era dedicato (ved. del RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di P. G.*, Milano-Napoli 1970, pp. 559-595). Infine se *Il Triregno* non è lontano idealmente dall'*Istoria*, ne riflette la identica problematica, quella cioè di presentare nel modo più convincente, come inserita nell'ortodossia religiosa, un'opera antitradizionalista nel fondo. Ne consegue la disinvoltura « avvocatessa » di P. G. di utilizzare anche alcune fra le più ortodosse testimonianze, in omaggio (formale) al principio di autorità.

Non si capisce allora da dove e come certi dubbi fossero stati suggeriti al Ministro, salvo non si debba qui ricordare che, una volta stabilito di elevare il monumento a Giordano Bruno in Campo dei Fiori, venne fuori, ad estrema opposizione, l'argomento della inesistenza di documento sul rogo e sulla sua localizzazione. L'eretico avrebbe, secondo alcuni, fatto a tempo a morire in modo naturale, anche se Gaspare Schoppe aveva perfino descritto la scena del pubblico «atto di fede»².

Al Fornari importa evidenziare comunque che ha saputo dare un giudizio preciso e decisivo, servendosi del manoscritto del 1783 conservato nella Biblioteca di Napoli, della quale egli era direttore. «Vengo alle prove intrinseche, trionfali a mio giudizio. Sono tante e tali che se quest'opera mi fosse capitata anonima, e mi fossi posto a volerne congetturare il tempo, il paese, la propria persona dell'autore, facilmente l'avrei supposta del Giannone: tanto vi sono palesi gli umori che allora bollivano in Napoli, massimamente nel foro che era la più viva parte di quello Stato, e inoltre i concetti e gl'intenti propri dell'autore della *Storia Civile*, i suoi studi, le sue tendenze, i pregi e difetti della sua mente, della sua dottrina ed erudizione, del suo dettato». Un riconoscimento stilistico dunque, ed insieme di contenuti. Stilistico innanzi tutto, perché — a parlare chiaro — l'approfondimento della materia, malgrado la fatica messa dal Fornari a leggere quei tre volumi, non appare affatto. Tutto il problema è individuato nella forma, e, per quanto attiene al contenuto, le osservazioni sono tanto epidermiche da lasciare dubitare che, una volta accertata la paternità dell'opera, il relatore abbia avuto la pazienza e la volontà di leggerla intera.

«Il dettato del *Triregno* è men curato che nella *Storia Civile* ma così ridondante e copioso, così poco raccolto, chiaro sì, ma raramente vivace e

² Raffaele Gasbarri da Chieti, da ricordi personali — era Prefetto del Regno e Direttore Generale della P. S. — ha rievocato il ritrovamento e la pubblicazione delle carte dell'Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato, dalle quali si rileva tra l'altro che il Nolano aveva lasciato specifico ricordo di pervicacia nelle sue opinioni («*qui dove il rogo arse*» in *L'Acacia*, Roma 1949, pp. 173-174). Che la polemica intorno alla creazione del monumento di Ettore Ferrari fosse stata spinta a tale punto, è fatto che spiega il turbamento di uomini di alta e buona fede, quali Ruggiero Bonghi e Francesco Acri. Allo stesso modo, non mi meravigliano, né la relazione di Vito Fornari né le decisioni di Francesco Paolo Perez (per il quale Fornari rappresentava non a torto il Verbo dei tempi). Sono cose anzi, che rientrano perfettamente nella eteronomia delle situazioni e nelle contraddizioni di uomini, tanto più se d'ingegno e di serietà di vita. L'Abate di Molfetta (1821-1900) platonico-agostiniano in filosofia, era uscito dalla scuola di Basilio Puoti. Questi sembrava un pedante ed invece — ne dà testimonianza il Settembrini — preparava gl'Italiani a *pensare italiano*. Il Ministro di Palermo (1812-1892) di estrazione cattolica e giobertiano militante, figura nei ministeri retti da uomini della Sinistra (laici dunque) come Depretis e Cairoli. Se si riprendono tra le mani le sue opere — (Palermo, 1898, tra cui, oltre al vol. I *Studi Danteschi*, il II *La Beatrice svelata* di cultura non certo «ufficiale») — ci si accorge che, in tema di critica dantesca, egli si collegava alle interpretazioni più anticonformiste in letteratura ed ereticali nella dottrina, come quella di Gabriele Rossetti, per cui Beatrice non sarebbe stata una donna, ma l'Idea centrale della setta dei Fedeli d'Amore. Il destino della storia volle che tutti si trovassero in certo modo coinvolti in cose più grandi e che la stessa contraddittorietà dell'autore del *Triregno* si riverberasse sulle loro anime; come il destino secolare dell'Italia e degl'Italiani.

più raramente vigoroso. La lingua non è barbara, ma non pura, né sempre corretta e, spesso cancelleresca e triviale. E così la sintassi. Noiosa riesce poi la frequente ripetizione di certe frasi, di certe citazioni, di certe predilette idee, o fissazioni piuttosto. La coltura di lettere italiane dell'autore di quest'opera arriva appena, mi pare, alla *Gerusalemme Liberata*». Se più innanzi, il Fornari non rivelasse nella stessa negatività del giudizio, la precisazione del proprio punto di vista sull'intento giannoniano, ci sarebbe da riproporsi un altro problema, di tempi e di costume: in Italia dopo l'Unità, con quale metodo si valutavano (ancora) le opere di diritto e di storia? La critica del Fornari infatti, facilmente si riassume nei seguenti termini:

- P. G. non ha scritto da filosofo, come pretendeva presentarsi al pubblico, ma da avvocato.
- L'intero lavoro è impastato di materia avvocatesca.
- P. G. ha espresso tanta ammirazione per la *fisica* di Cartesio « dopo un secolo dalle conquiste della dottrina e scuola di Galileo ».
- Altro punto negativo è « un certo intento cavilloso, e dirò così, forense » che già era apparso nella *Storia Civile* e « turba la serenità del comprendere e del giudicare ».

Il critico non si pone il problema del rapporto dell'opera con il tempo, delle componenti politiche della storia nella quale P. G. si muoveva, della ipotesi almeno di una utilità della prospettiva giuridica per capire la storia stessa; neppure motiva l'accusa della mancanza di serenità da parte di Giannone. Così come non spiega le ragioni in base alle quali lo storico debba fare il letterato e parlare di storia letteraria quando si occupa delle vicende delle istituzioni. P. G. è per lui un avvocato autore di una lunga comparsa polemica. Infine — proprio per l'assoluta mancanza di contatto con la relazione tra l'uomo e il tempo — al Fornari sfugge l'idea che P. G. fosse stato impossibilitato a completare *Il Triregno*. Esso resta classificato « opera incompiuta », perché *la promessa* — della « cosa da fare, non già fatta » — non venne mantenuta dall'autore. Che poi P. G. si fosse trovato o no nelle condizioni di mantenere quella *promessa*, al relatore non interessa nulla.

Fa peraltro piacere leggere l'elogio di Galileo nel quadro di una evidente rivendicazione della cultura nazionale. Ma sarebbe inutile chiedere al Fornari cosa abbia rappresentato per lo stato d'animo dell'estensore del nuovo « metodo », la notizia della condanna di Galileo: il rifugio nella *fisica*, ossia nella scienza pura come praticamente andò a finire per tutti gli studiosi dell'Europa latina.

Publicando dunque un'opera scritta male, con tante cognizioni affollate, ripetente all'atto pratico il cliché avvocatesco della *Storia civile*, e per di più incompiuta per mancata promessa, non si sarebbe incrementata la gloria di P. G.; né « si gioverebbe alla vera scienza, alla più nobile letteratura ». Che quest'ultima dovesse configurarsi nella buona lingua, pazienza, trattandosi di un purista? Ma cos'era per il Fornari, « la vera scienza? » Egli non lo dice, allo stesso modo in cui non motiva la finale perorazione, malgrado qualche accenno sibillino: « Ed anche guardando la cosa politicamente non vedo che dal prevalere i concetti del *Triregno* l'Italia guadagnerebbe via. Ma questa cosa non

è bisogno che io dico all'E.V. che ne può giudicare anche più autorevolmente di me. Mi basta l'aver obbedito ai suoi ordini, dei quali mi tengo onoratissimo ».

Il *Triregno* dunque — a parte la letteratura e l'avvocateria scarse o condannevoli — avrebbe potuto significare qualcosa in termini politici. La saggezza del Fornari non offre, in alcun punto della relazione, altri motivi se non quelli indicati e mai opinioni scoperte. L'unica possibile ragione di fondo, una volta arrivati allo scoglio della politica, si rivela l'interesse di parte guelfa (o neoguelfa che fosse). Questo, a nove anni dalla Breccia di Porta Pia, in perfetta consonanza con quell'ansia di smorzare gli ardori risorgimentali, di ristabilire le conciliazioni più o meno possibiliste, di riportare l'Italia all'equilibrio del buon tempo andato. Le teste calde potevano essere state utili, ma ora era meglio metterle da parte e l'arma miglior in casi del genere è il silenzio. Infatti, sempre saggiamente, il Fornari scrive: « Certe affermazioni del *Triregno*, che potevano ammirarsi come audacie di pensatore un secolo e mezzo fa, oggi non hanno neanche questo bagliore ».

Ma allora, perché prima Fornari ha affermato: « voglio dire che l'umanità e la storia egli la guarda, non da filosofo come professa di voler fare, ma da giureconsulto e forse da avvocato »; pervenendo al più ad « una certa architettonica mentale che consiste in saper divisare in tal maniera una vasta materia, che la cognizione distinta delle parti non offuschi la veduta dell'intero disegno, né viceversa ». Onde « nasce questo pregio del discernere le interne giunture di un ampio argomento guardato nella sua propria ampiezza? E siffatto sguardo comprensivo e distinto, il Giannone lo ha, e si palesa anche in quest'opera ». Ma allora P. G. — il quale peraltro mai aveva fatto certe dichiarazioni o filosofici « vanti » — era davvero un *filosofo*, e, nella catena delle contraddizioni psicologiche dell'epoca, questo del Fornari finisce per diventare un elogio. Il guaio è semplicemente che « anche in questa — nel *Triregno* — anzi più in essa che nella *Storia civile*, si palesa quel difetto che ho accennato innanzi, cioè che un certo intento cavilloso e, dirò così, forense, gli turba la serenità del comprendere e del giudicare ». Il fatto stesso che il Fornari — dopo avere descritto con laconica accuratezza (cinque righe di stampa) il piano delle tre parti — sostenga che « vi si trovano più abbracciate, le stesse dottrine che nella *Storia civile* e nelle opere minori già stampate », fa capire due cose a chiare lettere:

1) Il *Triregno* (la terza parte) gli apparve niente di diverso rispetto alla *Storia Civile*; 2) nell'uno e nell'altra era operante lo stesso spirito critico. La prima cosa dimostra avere il Fornari, recepito del *Triregno* solo i contatti con la precedente dimostrazione del non valore del vassallaggio ecclesiastico sul Regno. La seconda cosa dimostra invece avere il Fornari inteso abbastanza lo spirito della operosità giannoniana nel suo disegno globale (oggi si direbbe). Non solo sul piano « forense », ma anche su quello filosofico; pure se il critico si è limitato a dire: « La prima parte ha un intento propriamente filosofico. E l'impressione destata in me è che il Giannone filosofo sia l'antitesi del Vico ». Non aggiungendo egli altra spiegazione, mi sembra capire: Giannone affrontò nel *Regno terreno* il disegno di una storia universale, senza escludere la narrazione biblica posta a priori dal Vico fuori del proprio disegno d'ideale sviluppo. Fornari prosegue: « A considerare l'argomento in cui termina la detta parte e la diffusione con cui lo tratta, parrebbe che il fine del-

l'autore sia d'indebolire la credenza nella spiritualità dell'anima umana. La intenzione è velata con artificio causidico. Non vi trovo tracce di originalità ». Se c'è qualcosa su cui P. G. è pervicacemente attaccato, è proprio la concezione fisica (gassendista) del fondamento della vita. Nessun « artificio » potrebbe sostituire la lettura dei titoli dei capitoli. Di Cartesio e di Galileo si è già detto. Andiamo al punto.

La parte che veramente ha colpito il relatore e probabilmente lo ha più interessato e gli ha fatto cogliere intelligentemente la situazione e fiutare, come si dice, il pericolo, è la seconda ossia *Il Regno celeste*: « La seconda parte è teologia dove si palesa il calvinista in apparenza; ma sotto ci cuopre piuttosto un sociniano ». Laconico come al solito quando non si tratti di letteratura, Fornari si rivela nei riguardi del *Triregno*, quello che è veramente stato: il censore ecclesiastico di vecchia memoria piuttosto che il purista cui avrebbe voluto fare credere. La critica successiva gli ha dato ragione, riconoscendo i contenuti religiosi riformati del giannonismo. A parte se il sociniano potesse rappresentare, rispetto al calvinista, pericolo più grande, basta pensare al filo illuministico di critica da Spinoza a Toland ed oltre per capire come il socinanesimo rappresentasse la consequenzialità massima del libero esame, ed anche su tale punto al Fornari è stata resa giustizia. Purista o filosofico che fosse, il settarismo neoguelfo denuncia le ragioni autentiche della opposizione dell'Italia ufficiale alla pubblicazione del *Triregno*. Si potrebbe fare punto senza invocare altre « prove » davvero « intrinseche e trionfali ».

Non il rispetto solo per quegli uomini le cui riserve mentali erano così sottili da divenire quasi inconsapevoli, ma lo sforzo di capirli nel tempo — che fu loro e resta per tanti versi il nostro — penso non permetta ancora di segnare il punto. Che cosa intendeva — dobbiamo chiedercelo pure — il Fornari per *filosofia* e che cosa era nella sua abitudine mentale, il parametro storiografico? Quale ruolo aveva ai suoi occhi, la erudizione « non di prima mano eccetto che nelle materie di gius civile e canonico dove — P. G. — è dotto veramente »? La cultura di livello universitario era rimasta ferma, nella migliore delle ipotesi, al compromesso giobertiano fra il tradizionalismo platonico ed ontologista ed il riconoscimento appena accennato della parte dell'uomo nella storia. Vico era ancora il filosofo della Provvidenza. La storia era rimasta agli schemi di Troia e di Balbo. Le cognizioni ufficiali si stenta a credere fossero, proprio allora, « di prima mano », nel senso di autentici contatti con le fonti, specie per la diffusione ancora scarsa delle lingue vive d'Europa. Quei contatti, oggi, nessuno più li potrebbe raffigurare se non in termini di confronto, di accertamento, di sperimentazione. Allora, perché si capisse la validità reale di Gioia, di Ferrari, di Cattaneo, fu necessario il Positivismo, e per quella dello stesso Vico occorre la conoscenza di Hegel. Il principio di autorità (magari anche solo nel riflesso psicologico) trovava alimento alle catalogazioni fisse del sapere, alla vera o presunta superiorità di alcune partizioni di esso sopra altre. Né poteva concepirsi il confronto dei contenuti diversi della esperienza religiosa in un Paese dove ancora difficile riusciva l'applicazione dello Statuto che pure conteneva in testa ai propri articoli una dichiarazione marcatamente confessionale. Il Risorgimen-

to Italiano certo, aveva portato avanti il discorso del rinnovamento culturale con la stessa fatica con la quale si era profilata l'idea della partecipazione delle masse alla vita politica: l'analfabetismo era sempre l'ostacolo: politico ed umano. Cosa avrebbe capito della naturalezza della « morale noetica » invocata dal *Triregno* per la semplicità esemplare dei patriarchi, quel popolo di contadini emarginati dal succedersi delle servitù indigene e straniere? Come avrebbe potuto auspicare, per quel popolo, spontaneità e ragione, la classe politica ch'era entrata in Campidoglio con il minore strepito possibile ed era destinata a fare degl'italiani « gli amici e i portinai di seconda bussola di Bismarck » (Carducci)? Questo è il punto in cui tanto più valido appare il pensiero di P. G. insieme allo sforzo di strapparne le opere al silenzio. Perché P. G. — il quale fatalmente sarebbe stato allora solo intuito (in maniera diversa a seconda dei punti di vista) — si è rivelato poi: nella modernità che rivive dal coraggio delle sue pagine elaborate in epoca oscura. La storia come cosa tutta degli uomini, la erudizione come materiale di lavoro per la critica (e non fine a se stessa), la religione disancorata dall'autorità delle gerarchie (e manifestata nella vita ed infine nella coscienza), le istituzioni fondate sullo sforzo di razionalizzare i rapporti umani, e quindi il diritto, « avvocatesca » preminenza, le cognizioni filtrate dall'analisi del costume, la lingua fatta per capirsi e non di astrazioni per il mondo prezioso delle accademie. « Audacie » certo: utili all'Italia uscita dal travaglio risorgimentale che appena aveva incominciato a svegliare il popolo, fatali all'uomo che assai prima ne aveva fatto tentativo di vivere³.

CARLO GENTILE

³ P. G. non fu certo precursore del Risorgimento ed il Nicolini per coerenza storica ha parlato di falsificazione. Ma a parte il fatto che nell'Ottocento la storia e la letteratura rappresentarono sistematici strumenti di politici entusiasmi, non credo sia da ignorare, la validità di un'aspirazione al rinnovamento della coscienza civile, sul cui fondamento Pasquale Stanislao Mancini già nel 1851 aspirava a trarre dalle pagine di P. G. i mezzi della educazione politica popolare. Il condizionamento da parte della politica crispina che nel 1890 permise la edizione della *Vita* curata dal PIERANTONI (ved. la prefazione del BERTELLI alla edizione milanese del 1960, pp. XXVII-XXVIII e XXXIII) spiega la fluttuazione dei tempi (e quindi la fretta) in cui quelle edizioni comparvero. Essa conferma tuttavia la libera fonte ed il disinteresse di quel « disegno anticlericale e politico » non confondibile certo con l'anticlericalismo governativo che succedeva di volta in volta alle tentate intese con il Vaticano. Né il Giannone né il Bruno precorsero l'Italia una, ma proprio per questo non sono da confondere, neppure in veste di strumenti, con il Triplicismo.